

La zia signora

Maria Capuano

LA ZIA SIGNORA

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Maria Capuano
Tutti i diritti riservati

Ai miei genitori

Il giorno 6 maggio dell'anno 1901, verso le quattro del mattino, tre uomini maturi, notabili del paese, accompagnati da un servo, anch'egli avanti con gli anni, scendevano per un sentiero di campagna, appena fuori dal centro abitato, si recavano a caccia.

I loro scalpiccii erano alquanto discreti; i cani, usati a queste uscite, muti andavano annusando il terreno. L'aria era soave e piena di profumo di oleandri, misto a quelli più teneri o più penetranti di menta, basilico o nipitedda, sprigionati dagli orti che via via rasentavano. Un leggero venticello arrivava da levante e annunciava un'altra alba di sole. Il maggio di Sicilia è un'apoteosi di luce e di profumi.

Procedeva Nunzio, il servo di don Ciccino, con la sua lampada bassa ad illuminare il sentiero un po' tortuoso, che a volte scivolava verso il basso e a volte si inerpicava su di un'altura, a volte si allargava e dava spazio alla vista, a volte si stringeva fra i muri alti che cingevano la proprietà.

Don Ciccino, cinquant'anni, dei baroni Zappalà, statura media, stomaco e pancia prominenti, ogni tanto riprendeva il servo: «Nunzio, ti ho detto di non correre, qua ci possiamo rompere la testa!»

«Come comanda vossignoria.» rispondeva questi, «Ma qui il sentiero è sicuro.»

Seguiva don Antonino Farro, il più giovane dei tre, quarantuno anni appena fatti, statura alta, baffi pronunciati, notaio e direttore delle Imposte Dirette di Gerla, il quale interveniva bonariamente: «Nunzio sa il fatto suo, don Ciccio, ormai il cammino lo conosce a memoria.»

Il terzo era il cavaliere don Pietro Gualtieri, direttore delle Poste, in pensione, un tipo magro, cinquantotto anni ben por-

tati, baffi sottili e ironia ancora più sottile: «Don Ciccino non può correre, perché ieri sera al circolo ha bevuto qualche bicchierino di troppo e ancora non l'ha smaltito.» disse a bassa voce.

In quel momento il cane di don Ciccino drizzò le orecchie ed abbaiò, Nunzio si fermò di colpo, facendo tintinnare le borracce che portava a tracolla.

«Che diavolo ti prende, Nunzio?» disse spaventato don Ciccino.

«Eccellenza, mi è parso di sentire un rumore.» rispose questi.

Si fermarono anche gli altri.

«Ma che specie di rumore?» chiese don Antonino.

«Ma che saccio... come un lamento, un sospiro.»

«E chisto è 'u stomaco di don Ciccino.» sbottò don Pietro, facendo ridere tutti.

E di nuovo si udì un sibilo, i cani abbaiarono, gli uomini si guardarono in faccia e aguzzarono le orecchie. Un soffio di vento portò più forte e ripetuto questo rumore indefinibile.

«E se è un segnale?» azzardò impaurito don Ciccino.

«Un segnale di che?» chiese don Antonino.

Don Ciccino sempre più trepidante: «Un segnale di un agguato, ecco di che. Questi sono tempi brutti, i socialisti e gli anarchici» continuò in un soffio, «ci vogliono morti a noi nobili e benestanti, e non ci dimentichiamo che è appena un anno che hanno ammazzato il nostro re.» concluse, quasi piangendo.

«Ma che andate pensando» disse don Pietro, «alle quattro del mattino, barone?»

«Nunzio» intervenne don Antonino, «tu che hai le orecchie più fini, che ti paiono sti rumori?»

«Eccellenza» rispose l'interpellato, «a mia mi parono lamenti di qualche cristiano ammazzatu.»

Seguirono alcuni momenti di silenzio e di panico, poi il cane di don Ciccino cominciò a tirare il guinzaglio verso un sentiero trasversale che saliva. Gli altri cani, le orecchie ben dritte, fecero lo stesso, gli uomini erano indecisi.

Nunzio ad un tratto sbottò convinto: «Eccellenza, sono sicuramente lamenti e vengono dalla casa della napoletana, qui a

mano diritta.»

Si avviarono un po' rincuorati, ora i lamenti erano più chiari ed i tre uomini proseguirono.

«Ma chi è questa napoletana?» chiese don Antonino.

«Lei, notaio, sta sempre con la testa nelle scartoffie» rispose don Pietro, «e non sa le cose del paese. Questa napoletana è la vedova del fattore Giovanni Capasso che lavorò a mezzadria in un fondo a frazione Giberna, fuori Gerla, fece qualcosa di soldi, comprò un poco di terreno, si fece una casetta qui e ci venne a vivere insieme alla moglie... anzi dovrei dire ci venne a morire, picchi, come si ritirò in questa casa, stinniu i peri.»

«Oh... la vedova di Capasso, ora ricordo» disse don Antonino, «ma non sapevo che era napoletana.»

«E ha pure una figlia.» aggiunse don Ciccino.

«Eccellenza, non è la figlia, è la nipote.» si intromise Nunzio.

Intanto risalivano il piccolo sentiero ed i lamenti arrivavano chiari e continui. Giunti che furono al cancelletto d'ingresso, si fermarono, sbirciarono attraverso i ferri e al di sopra del muro di cinta. Nunzio si azzardò a chiamare mentre i tre uomini imbracciarono i fucili e restarono in attesa.

«Comare Mariuccia, napoletana... sogno Nunzio, il servo del barone Zappalà. Comu siti? Chi aviti?»

I lamenti, come risposta, arrivarono più forti.

Don Antonino disse allora: «Dobbiamo forzare il cancello.»

«E se è un trabocchetto?» chiese di nuovo impaurito il barone.

«Ma qua il cancello è aperto.» disse don Pietro spingendolo, «Chiaramente si tratta di un'effrazione.»

«Ci conviene entrare?» chiese titubante Zappalà.

Intervenire risoluto don Antonino: «Non si tratta di convenienza, don Ciccino, qui è d'obbligo per uomini d'onore entrare e portare eventualmente soccorso a donne sole. Dico bene, don Pietro?»

«Perfettamente d'accordo.» rispose questi.

Entrarono: Nunzio avanti con i cani; la porta di casa era aperta; spalancarono con un calcio un'altra porta e con la lampada illuminarono una scena pietosa: due donne, di cui una anziana e un'altra giovanissima, giacevano imbavagliate e legate mani e piedi alle sbarre del letto. I mobili erano stati svuota-

ti ed alcuni abbattuti, ovunque regnava disordine. In un batter d'occhio i soccorritori slegarono le donne, diedero loro da bere e le fecero riavere dallo spavento.

Comare Mariuccia piangeva come una disperata e raccontava fra le lacrime: «Due brutte facce mascherate... le minacce... la paura... l'oro... i soldi... che disgrazia!»

La giovane, appena le fu tolto il bavaglio, esclamò: «Mamma d'o Carmeno, che paura... 'a zia, nun chiagnite, si no me facite piangere pure a me.»

In effetti i suoi occhi neri e grandi erano lucidi e spalancati, ma non versavano lacrime; il suo sguardo si addolcì di riconoscenza quando incontrò quello di don Antonino, e questi provò un brivido nella schiena.

Nella stanza entrò trafelato Nunzio, che nel frattempo aveva fatto il giro della casa, e gridò: «Eccellenza, n'a cucina c'è Bastianella ca pare morta.»

Altre grida di comare Mariuccia. Tutti si precipitarono in cucina, la vecchia Bastianella, che dormiva in uno strapuntino in cucina, non dava segni di vita. Provvidero a soccorrerla, in effetti era solo svenuta, anch'ella era stata imbavagliata; le fecero odorare aceto e la vecchia servetta si riprese. Vi furono parole di conforto da parte dei tre signori e assicurazione di aiuti materiali, vi furono profusi ringraziamenti da parte delle donne, si bevve un poco di caffè, si presero accordi per la denuncia dell'accaduto, e don Antonino fu particolarmente prodigo di promesse.

«Comare Mariuccia, non si deve preoccupare, penso a tutto io, stia calma, non pianga e non faccia avvilitare questa bella signorina!» nel dire ciò gli tremò la voce.

Ormai s'erano fatte quasi le sette ed i tre uomini lasciarono la casa di comare Mariuccia per tornarsene alle proprie, senza cacciagione ma soddisfatti della buona azione compiuta.

Prima che facesse sera, le promesse erano già state quasi tutte mantenute: don Ciccino aveva mandato una serva con una buona quantità di provviste, don Pietro aveva convocato i soci del circolo in seduta straordinaria, sottoponendo loro il triste caso, ed era riuscito a racimolare una discreta sommetta che inviò alle donne tramite un suo messo.

Don Antonino, quasi sul far della sera, andava a trovare le

malcapitate, recando con sé due pacchettini di oggetti preziosi e, lungo la strada, pensando agli avvenimenti della mattina, sorrideva al ricordo di quella giovinetta spaventata, dei suoi begli occhi profondi, e questo gli metteva addosso una strana eccitazione: il cuore gli batteva forte, ma cosa gli stava capitando?

Antonino Farro, figlio e nipote di famiglia agiata, tutti professionisti, quasi tutti notai per tradizione, aveva ereditato beni e proprietà; viveva nella comoda casa paterna, un palazzotto a due piani, insieme a due sorelle signorine più grandi di lui che gli facevano da assistenti, che lo coccolavano e lo viziavano: Maria Antonietta e Paolina. Antonino era direttore delle Imposte Dirette di Gerla, ma esercitava anche la professione di notaio e amministrava i suoi beni: era una persona molto stimata e molto rispettata. La sua vita trascorreva calma e metodica, con quel pigro rituale tipico delle persone appagate in un piccolo paese: la mattina si recava in ufficio e rientrava all'ora di pranzo, di pomeriggio dopo un sonnellino, si ritirava nel suo studio dove curava l'amministrazione dei beni di famiglia, o svolgeva qualche pratica notarile, e qualche volta si recava in calesse a sorvegliare i lavoranti terrieri; la sera, dopo cena, si recava al circolo: qui fumava il sigaro, giocava a carte, discuteva con gli amici e organizzava battute di caccia; la domenica mattina, la messa. Quest'uomo pacifico non aveva mai pensato a sposarsi, gli avevano proposto più volte, quando era giovane, partiti eccellenti, ma lui aveva sorriso e bonariamente rifiutato, stava bene così. Ed ora?... Era mai possibile?... E poi quella fanciulla così giovane che poteva essere sua figlia... e intanto ogni passo che l'avvicinava a lei lo elettrizzava e sconvolgeva: Antonino per la prima volta, a quarantuno anni, s'era innamorato!

Nella casa di comare Mariuccia c'era ancora aria di dolore per l'affronto e il danno subiti, ma piano piano ci si andava rasserenando: erano venute delle vicine ad aiutarle a sistemare la casa; la vecchia Bastianella, ormai riavutasi, essendo energica e fattiva, aveva provveduto a cucinare, infatti era principio suo che per fugare le tristezze bisognava sostenere lo stomaco; erano arrivate le provviste del barone Zappalà, i denari del cavaliere Gualtieri e segni di solidarietà da tante altre persone

amiche che avevano saputo dell'accaduto.

La giovane Maria Cristina, sedici anni appena compiuti, aveva aiutato la zia a rimettere a posto ogni cosa ed ora era alla finestra che guardava i campi, i fiori, gli alberi da frutto e lo splendore del sole. Ripensava all'accaduto, ma il suo turbamento era passato, ora rivedeva la scena dei soccorritori e, poiché non le era sfuggito il tramutamento che il suo sguardo aveva provocato in quel signore alto e simpatico, il notaio Farro, un leggerissimo sorriso beffardo le sfiorava le labbra.

Maria Cristina era nata a Napoli nel 1885, decima figlia ed unica femmina di una famiglia povera, aveva perso il padre quando era in fasce e all'età di dieci anni era stata affidata dalla madre a questa zia Mariuccia, sua sorella, che aveva sposato un siciliano e non aveva avuto figli. Il suo distacco dalla mamma e dai fratelli era stato dolorosissimo, aveva pianto e protestato, aveva battuto i piedi a terra ed aveva inveito contro tutti, ma non c'era stato nulla da fare: per il suo avvenire, aveva decretato sua madre, doveva trasferirsi in Sicilia e vivere là. Nei sei anni trascorsi da quando aveva preso a vivere con sua zia e con il marito di lei, prima in una piccolissima frazione di campagna e poi, da poco tempo, in questo paese, Gerla, sua madre era venuta a trovarla una sola volta. Il rivederla le aveva rinnovato il dolore del distacco e le aveva provocato un senso di rigidità interiore, si era sentita diventare di pietra, ed infatti non aveva pianto, non aveva stretto a sé in un impeto di amore la mamma che pur adorava, si era comportata con lei come con una vecchia conoscenza che fa piacere rivedere.

Tanto è vero che, quando la mamma ripartì per Napoli, alla stazione, abbracciandola, le disse: «Meno male che almeno tu non soffri più, figlia mia.»

Queste parole segnarono ancora una volta un punto nero nell'animo della fanciulla. Poiché era una ragazzina intelligente aveva imparato presto a fare lavori di cucito sotto la guida della zia, di ricamo, di uncinetto e di tombolo; il suo tempo trascorreva così in mezzo alle amiche di sua zia e ad altre ragazze più o meno della sua età, che facevano anch'esse di questi mestieri, entrando in competizione con loro, orgogliosa della sua superiorità. Spesso canticchiava con una vocina intonata melodie napoletane che ricordava di aver sentito quando